

Giunto a conclusione lo studio che ha coinvolto l'Università di Verona

La prevenzione del disagio psicologico nei migranti

Il 4 dicembre nel corso di un webinar sono stati presentati i risultati di ReDEFINE e il nuovo progetto dedicato al disagio da Coronavirus

Stime epidemiologiche hanno mostrato che la frequenza di disagio psicologico nei migranti richiedenti protezione internazionale è di circa il 50% e la prevalenza di malattie psichiatriche riguarda il 30-40% della popolazione. Si tratta di una situazione dovuta anche, probabilmente, alle difficoltà e alle sofferenze cui queste persone vanno incontro nel loro viaggio migratorio. Dall'estrema attualità e dalla criticità del tema della tutela della salute nei migranti, in particolare per quanto riguarda la loro salute mentale, è nato il progetto ReDEFINE, Refugee Emergency: DEfining and Implementing Novel Evidence-based psychosocial Interventions, finanziato dalla Comunità europea con un fondo di quasi 3 milioni di euro, all'interno del più vasto programma Horizon 2020. I risultati dello studio, giunto ora al termine, che ha coinvolto l'Università di Verona e altri 9 partner internazionali, sono stati presentati nel corso di un webinar internazionale che si è tenuto il 4 dicembre.

UN INTERVENTO SU LARGA SCALA

«Lo studio ha dimostrato che nei migranti con disagio psicologico è possibile prevenire l'evoluzione di tale disagio in vere e proprie patologie psichiatriche utilizzando un intervento psicosociale semplice, economico e appli-

cabile su larga scala», spiega Corrado Barbui, responsabile scientifico del progetto e direttore del Centro OMS di ricerca in salute mentale dell'ateneo veronese. Tale intervento, denominato Self-Help Plus, è stato sviluppato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. «Abbiamo condotto una sperimentazione randomizzata su oltre 1.000 migranti giunti in Italia, Germania, Austria, Finlandia, Regno Unito e Turchia», spiega ancora Barbui, «e abbiamo dimostrato la positività di questo intervento sul benessere psicologico dei migranti, con un'importante riduzione dell'evoluzione del disagio verso patologie psichiatriche conclamate».

Durante il webinar del 4 dicembre i massimi esperti internazionali del settore hanno ampiamente discusso le implicazioni dei risultati dello studio. Esistono, in primo luogo, implicazioni dirette, legate alla necessità di rendere subito disponibile l'intervento Self-Help Plus per i migranti in varie lingue. Attualmente l'intervento è disponibile in lingua inglese, in lingua araba, in Dari, in Urdu, in Pidgin English e in Farsi. L'ateneo scaligero ha anche curato la versione in italiano, disponibile per l'utilizzo e accessibile sul sito web dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.

«E questo porta alle implicazioni



Il Self-Help Plus si candida anche come intervento per ridurre il disagio psicologico legato al distanziamento sociale

indirette», continua Corrado Barbui, «essenzialmente legate alla possibilità di impiegare Self-Help Plus in altre popolazioni esposte a disagio, per esempio quello causato dalle restrizioni alle quali la pandemia attualmente ancora in corso ci costringe». Il Self-Help Plus si candida dunque come possibile intervento di prima linea, adatto ad ampie fette di popolazione, finalizzato a ridurre il disagio psicologico causato dal distanziamento fisico e relazio-

nale che la pandemia di COVID-19 ha imposto e impone.

IL PROGETTO RESPOND

In quest'ottica, prima ancora della conclusione dello studio ReDEFINE, il Centro OMS di ricerca in salute mentale dell'ateneo veronese si è consorzio con altri 13 partner europei per mettere a punto un nuovo progetto di ricerca, sempre finanziato all'interno del programma comunitario Horizon 2020, che

studierà l'efficacia del Self-Help in popolazioni vulnerabili esposte all'emergenza Coronavirus. Il nuovo progetto, denominato Respond (Improving the Preparedness of Health Systems to Reduce Mental Health and Psychosocial Concerns resulting from the COVID-19 Pandemic), ha recentemente ricevuto un finanziamento di oltre 6 milioni di euro e vedrà l'Università di Verona in prima linea per i prossimi tre anni nelle ricerche a questo correlate.

Il Centro OMS dell'ateneo scaligero si consolida, quindi, nel ruolo di leader nella ricerca in tema di salute mentale. «Sono riconoscente», conclude Corrado Barbui, «al dipartimento di Neuroscienze, Biomedicina e Movimento, diretto da Andrea Sbarbati, per avere creato le condizioni affinché questi progetti potessero essere pensati, finanziati e realizzati. Nulla avviene per caso, e il dipartimento rappresenta una infrastruttura di ricerca fondamentale, che ci permette di lavorare al meglio, con professionalità e passione. Grazie anche al team multidisciplinare che ha realizzato il progetto sul campo: Marianna Purgato, Giulia Turrini, Claudia Lotito, Elisa Zanini, Federico Tedeschi, Michela Nosè, Giovanni Ostuzzi, Chiara Gastaldon e Davide Papola».

